

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Il Pane della Vita”

6° Incontro
10 Marzo 2005

“Il discorso sul Pane di Vita” (Gv 6,60-71)

Questa sera leggiamo i versetti dal 60 al 71 del cap. VI, quelli che concludono il discorso sul Pane di vita su cui ci siamo fermati negli ultimi incontri.

Brevissime annotazioni sul testo.

“Molti dei suoi discepoli dopo aver ascoltato dissero: «questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?»”. Molti! Dunque nella vita dei discepoli, di quelli che ascoltano Gesù, che condividono con lui il suo andare, che lo «accompagnano» - come si dovrebbe dire col verbo originale – molti subiscono una prova della fede. Non solo la folla in senso generico, dunque! Questo è importante saperlo perché ci fa rendere conto che non c’è cammino di fede senza tratti di oscurità. Tratti di oscurità che comunque fanno parte di quella provvidenza di Dio che guida nel discepolato e fa camminare dietro a sé attraverso cammini di luce ma anche di tenebra.

Non si può e non si deve pensare che l’oscurità sia sinonimo di interruzione del cammino di fede. Ciò è molto importante per la nostra tranquillità personale, per la pace di fondo delle nostre coscienze e anche per il nostro modo di porci di fronte a fratelli e sorelle che possono vivere intermittenze o mutamenti di posizioni per le tantissime situazioni dell’esistenza che influenzano e condizionano la vita di fede.

Certamente in questo brano, molti discepoli hanno una difficoltà nel dare un valore sacro alle parole di Gesù perché l’insegnamento del Signore in riferimento all’Eucarestia, al Pane che dà la vita, sembra inverosimile. Bisogna mettersi nella mentalità ebraica in cui si ha come un pudore a credere che Dio possa entrare in una condivisione di vita con le creature, eliminando così la distanza tra trascendente e immanente, tra Creatore e creatura, tra l’Assoluto e il relativo, tra l’Altissimo e il piccolissimo che è la creatura. Succede allora che di fronte a quello che appare inverosimile vi può essere come una resistenza, e i discepoli, infatti, come viene detto dopo, si ritirarono.

Troviamo poi l’espressione: *la carne*. La carne non vuole qui significare la condizione umana di corporeità ma piuttosto la mentalità mondana. Quindi non nel senso che S. Giovanni dà nel Prologo al suo Vangelo a questa parola (“*il Verbo si è fatto carne*”) per indicare l’assunzione della natura umana da parte del Verbo, ma invece col senso di quando dice: “*Vi do la mia pace. Non come la dá il mondo*” (Gv 14,27) volendo indicare non un’attività del mondo ma una indisponibilità della mondanità.

La carne vuole perciò indicare in questo caso una mentalità che ritiene vero soltanto ciò che è accertabile scientificamente con prove concrete e inoppugnabili. È qualcosa che perennemente sta nella mente dell’uomo quando punta esclusivamente sulla propria razionalità e non si apre a quello che supera i limiti della ragione. Anche oggi che abbiamo discussioni in atto così forti sui limiti della scienza, vediamo concretamente questa difficoltà non soltanto in quelli che per partito preso si rifiutano a qualsiasi idea di soprannaturalità, ma anche in persone che vogliono seguire il Signore e che si trovano ad inciampare in quel qualcosa che sembra superare le esigenze della pura e semplice razionalità scientifica.

Altrove nella Scrittura troviamo questa affermazione della incapacità radicale della carne, nel senso di

cui si è detto, di essere aperti e disponibili alla rivelazione di Dio. Isaia, per esempio, al cap. 40, dice: *“Secca l’erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura sempre”* (Is 40,8). E Gesù dice: *“È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita”* (Gv 6,63). Ciò ci richiama ad avere nella lettura del Vangelo la coscienza della insufficienza radicale della natura umana a penetrare la verità tutta intera. Quando ciò manca ecco che si assiste a questo *“si tirarono indietro e non andavano più da lui”*. È successo a Gesù durante il discorso sul Pane di vita e quando a Gerusalemme parlerà della santità e della croce, scandalizzando molti. Ma è accaduto anche a S. Paolo. *Gli atti degli Apostoli* riportano che egli arrivando ad Atene, va nell’areopago, che era un luogo paragonabile a un’accademia dove si riunivano persona di levatura intellettuale notevole per discutere, per approfondire e, quella volta, per ascoltarlo. Successe però che l’attenzione con cui lo sentivano venne meno e divenne rifiuto netto quando egli cominciò ad annunciare la resurrezione di Cristo dai morti e fu con fermezza allontanato.

Ecco allora che Gesù ha una espressione che stupisce e che è di ammonimento anche per noi: *“Non ho forse scelto io voi, i dodici? Eppure uno di voi è un diavolo”*. Diavolo vuol dire ostacolo, uno che si oppone. I discepoli in effetti non accettavano il discorso della passione e della croce e lo stesso Pietro fu chiamato satana quando resistette alla profezia dell’andare a Gerusalemme per la croce. La Chiesa tutta deve imparare che la fede è dono di Dio e scelta del suo amore. Questa parola ci ammonisce che non c’è scontatezza nella vita di fede. Mentre siamo dietro al Signore, mentre lo accompagniamo, possiamo provare momenti anche duri di oscurità, che non è soltanto oscurità nella comprensione della verità annunciata dalla fede, ma può essere anche oscurità sulla capacità di seguire quello che il Signore ci domanda di vivere, e vi può essere allora quel *«tirarsi indietro»*.

Bisogna imparare, questo detto come un’applicazione quasi concreta, ad avere la pazienza della fede per il superamento di questi tunnel oscuri che a volte ci toccano da vicino, ed avere anche la pazienza di accompagnare i fratelli e le sorelle che attraversano questi momenti. Delle volte, nella vita di fede (e questo ci può riguardare anche concretamente), è come se la fede di ciascuno non bastasse ed è come se si avesse bisogno della fede dell’altro. Non perché la fede dell’altro sia necessariamente più perfetta, più virtuosa o più santa, ma perché, dice la Scrittura, *“Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica. Infatti, se vengono a cadere, l’uno rialza l’altro”* (Qo 4,9-10). Si capisce perché tutto quello che il Signore ci chiede di vivere nella vita di fede cristiana ci viene chiesto sì di viverlo con responsabilità individuale ma sempre in una dimensione comunitaria. Per cui tutti i sacramenti sono vissuti nella comunità e tutti i gesti e i momenti importanti della vita spirituale cristiana sono vissuti in comunità.

A questo proposito ricordo una mia perplessità quando circa 40 anni fa, alla conclusione del Concilio, si rinnovavano tutti i riti passando dal latino all’italiano e anche dall’individuale al comunitario. Per esempio per i battesimi, che erano celebrati singolarmente si stabilì che avvenissero comunitariamente e in assemblea. Fu rinnovato anche il rito della celebrazione della Riconciliazione che prevedeva (come tuttora) un rito individuale (come avviene normalmente); un rito misto con una prima parte comunitaria per quanto attiene alla lettura della Parola di Dio, l’esame di coscienza e qualche riflessione, seguito poi dalla confessione individuale; e un rito totalmente comunitario in cui un’assoluzione collettiva da parte del sacerdote permette di essere perdonati a coloro che sono pentiti. Ricordo che la Chiesa, pur ammettendo questa terza forma, faceva resistenza a praticarla e io non riuscivo a spiegarmi il perché. Ho impiegato degli anni per capirne la ragione. Non è che volessi quel tipo di soluzione, però volevo capire. Mi ricordo che Paolo VI che portava a conclusione il Concilio e spiegava, insisteva, e qualche volta correggeva le spinte troppo forti, fece scoprire con i suoi interventi che tutti i Sacramenti nella vita della Chiesa e tutti i momenti importanti nella vita dei cristiani nascono e hanno valore per l’amore scambievole. C’è sempre un rapporto personale con un fratello che rivela e rende sperimentato l’amore personale di Dio. Capii allora che era questo che veniva a mancare in un rito totalmente comunitario della Riconciliazione e la persona che riceve l’assoluzione come folla non ha quel giovamento che invece avrebbe se nel rapporto di amore scambievole parlasse con un altro fratello. Questo non soltanto perché viene a mancare l’eventuale consiglio o, come si suol dire, la direzione spirituale, ma proprio come Sacramento perché Gesù si rende presente nel rapporto fraterno e in quel rapporto fraterno, per la grazia del Sacramento, guarisce e aiuta il cammino.

Non ci scandalizziamo quindi delle difficoltà di comprensione e dei momenti bui della fede. Né per quelli che riguardano noi in prima persona, che vanno affrontati con la pazienza e nella fiducia in Dio che ci sostiene, né per quelli dei fratelli che vanno aiutati nella loro ricerca di verità.

Dunque i discepoli devono imparare la sottomissione dell'ascolto. Saranno beati se ascoltano. Gesù aveva detto di essere il Pane dal cielo e adesso insiste su questa necessità di ascoltare, di credere. È come se volesse mettere l'accento sul fatto che può risultare più facile accettare il rito del mangiare e del bere dell'Eucarestia che credere veramente al mistero che in essa si esprime.

L'altra volta dicevamo che già dal tempo dei Padri della Chiesa, c'era questa specie di stupore e spesso anche di sconcerto per il fatto che con una certa leggerezza ci si va a comunicare, anche se leggerezza non vuol dire cattiveria. Molti di noi ricordano che nel vecchio catechismo si insegnava che una delle condizioni per ricevere una buona comunione era «*sapere e pensare chi si va a ricevere*». Siamo pienamente coscienti di ciò che facciamo? Non ci facciamo condizionare dalle abitudini? Ecco che allora Gesù viene ad esortare che bisogna veramente credere al mistero che si sta celebrando. È necessario credere perché è facile accogliere il segno e viverlo però c'è il rischio di non saperlo discernere.

Questo discernere il Corpo di Cristo è poi una parola che S. Paolo si preoccuperà di chiarire ai primi cristiani scrivendo, anche in modo molto incisivo, che “*chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna*” (1Cor 11,29). Non è ovviamente una condanna all'inferno ma è il non essere pienamente discepolo, non capire il mistero del Signore.

Esiste dunque una obiettiva difficoltà nel credere che va superata con l'atteggiamento umile, semplice, docile, di chi prende le parole proprio come «*discese dal cielo*».

Questo concetto può forse essere compreso meglio ricordando l'incontro di Gesù con Nicodemo come è riportato nel Vangelo di S. Giovanni. Nicodemo era una persona anziana, attenta, istruita, ma aveva difficoltà a comprendere pienamente gli insegnamenti di Gesù e gli chiede perciò, in riferimento a una frase udita precedentemente: “*Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?*” (Gv 3,4). Questo episodio mostra chiaramente che la verità di Dio non si può capire soltanto con un criterio umano, appartiene all'ordine delle cose divine, delle cose eterne e quindi si può soltanto accogliere, non si può giudicare.

“È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla”.

Fermiamoci a riflettere su questa frase.

La parola carne qui non significa la carne dell'Eucarestia, il Pane consacrato diventato il Corpo di Gesù, perché questo è il tramite per cui viene lo Spirito. Il significato di carne è perciò quello che si diceva prima di mentalità umana.

Gesù vuole comunicare che l'uomo non può avere la vita da se stesso. Se è Lui il “*Pane vivo disceso dal cielo*”, il suo scopo è quello di comunicare la vita che sta in questo Pane vivo. Chi dunque crede ed è disponibile di fronte alle parole di Gesù riceverà la vita stessa di Dio: lo Spirito Santo. Come spiegazione, l'esempio più appropriato ci viene da Maria: “*L'angelo del Signore portò l'annuncio a Maria ed ella fu piena dello Spirito Santo*”. La sua docilità all'ascolto ha creato dentro di sé un «vuoto» ed ha permesso allo Spirito di riempirlo.

Quello di Gesù è un invito pressante a crescere nella fede. Risulta chiaramente da una attenta rilettura di questo testo che riporta ripetuti inviti a credere e termina con una esplicita professione di fede da parte degli Apostoli: “*da chi andremo?*”; “*noi abbiamo creduto e conosciuto*”. Sono un invito ad assumere un atteggiamento di fede il più generoso possibile, il più pronto possibile, il più possibile senza riserve. E se in alcuni momenti vi può essere un po' di freddezza psicologica, un po' di disattenzione mentale, un po' di difficoltà morale per qualche situazione che non riusciamo a superare, tutti dobbiamo in qualche modo fare umilmente lo stesso passo di Pietro e ripeterla questa espressione che, peraltro, egli pronuncia a nome di tutti: Signore da chi andrò? Io concretamente credo più alla verità della tua parola che a me stesso!

Ecco allora che in certi momenti bisogna sapere anche concretamente accantonare la propria prova di fede. Non drammatizzarla, non mitizzarla, non sentirsi oppresso dagli interrogativi e dai dubbi, non sospendere la vita ma avere fiducia in chi la vita la dà e attendere che la prova si risolva. Il Signore infatti non ci lascia mancare la sua opera pedagogica e con l'Eucarestia opererà in ciascuno di noi una realtà che a mano a mano che viviamo si manifesta come più grande di noi.

Origene, uno dei primi Padri della Chiesa, scriveva a questo proposito:

“Il nostro Signore e Salvatore dice: «Se non mangiate la mia carne e non bevete il mio sangue, non avrete la vita in voi. La mia carne infatti è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda» (Gv. 6, 54 s.). Gesù è puro in tutto e per tutto: perciò tutta la sua carne è cibo e tutto il suo sangue è bevanda. Ogni sua opera è santa e ogni sua parola è vera: perciò anche la sua carne è vero cibo e il suo sangue è vera bevanda. Con la carne e il sangue della sua parola abbeverera e sazia, come con cibo puro e bevanda pura, tutto il genere umano. Così, al secondo posto, dopo la sua carne, sono cibo puro Pietro e Paolo e tutti gli apostoli; in terzo luogo i loro discepoli: e così ognuno, per la quantità dei suoi meriti o la purità dei suoi sensi, può rendersi cibo puro per il suo prossimo... Ogni uomo ha in sé un qualche cibo; se egli è buono e dallo scrigno del suo cuore porge del bene (Mt. 12,35), offre al suo prossimo, che vi attinge, cibo puro; se invece egli è cattivo e porge del male, offre al suo prossimo un cibo immondo” (Origene, Omelie sul Levitico, 7,5).

E S. Agostino, sotto forma di dialogo con Gesù-Eucarestia: *“Sono il cibo dei grandi, cresci e mangerai di me, e non tu cambierai me in te come il cibo della tua carne ma sarai trasformato in me” (Conf. VII, 10,16).*

Sembra incredibile, ma è così! Il dono dell'Eucarestia fatta nostra nell'accoglienza della verità della Parola del Signore e nella docilità ad essere «lavorati», produce come effetto il farci diventare come Cristo stesso. Gesù dirà nel Vangelo: *“in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi” (Gv 14,12).* S. Agostino, come abbiamo già visto nel nostro precedente incontro, ci ha insegnato che l'Eucarestia rende così forte la presenza di Gesù dentro di noi e tra di noi che, amandoci, Gesù ama se stesso in noi!

Mi sembra opportuno a questo punto fare un breve approfondimento sul frutto principale dell'Eucarestia che è lo Spirito Santo. Credo che a ciò non pensiamo abbastanza e vorrei cogliere questa opportunità come un'occasione per crescere.

Probabilmente, a volte abbiamo una visione limitata dell'Eucarestia pensando a Gesù dentro di noi, nel nostro cuore, e quindi alla possibilità di parlargli intimamente per confidarci e per implorarlo. Ma qui, abbiamo visto che Gesù ha detto che è lo Spirito che dà la vita e quindi la vita che viene dall'Eucarestia non può che essere lo Spirito Santo.

Che significa questa realtà dello Spirito in collegamento con l'Eucarestia?

All'inizio della Bibbia, proprio al cap. I, al versetto 1, è detto che *“Lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque”*. Possiamo in modo semplice immaginare (nel senso di meditare) che nel momento della creazione lo Spirito aleggiava ancor prima che la creazione fosse, prima che la luce, i giorni e le notti, gli animali, le piante e l'uomo fossero. Si potrebbe dire che è Dio che sta cercando un ambiente, un essere su cui posare lo sguardo, un luogo, una tenda per cercare abitazione. E tutto quello che ancora non è nemmeno cominciato ad essere, ha dentro di sé, inconsapevolmente, l'attesa, la vocazione a diventare luogo dell'abitazione di Dio. È qualcosa che pur non ancora realizzato è tuttavia già presente, nel Creatore come desiderio eterno e nella creatura che ancora non è stata chiamata alla vita come aspirazione ad essere abitata da questa presenza che sta aleggiando.

Quando la Bibbia si chiude, al cap. 22 del libro dell'Apocalisse, è detto che *“Lo Spirito e la sposa dicono: «vieni!»” (Ap 22,17)*, si dicono reciprocamente vieni! In questa frase è il senso di tutta la creazione e di tutta la storia, anche quella di ciascuno di noi, e cioè che si realizzi questo incontro, questa reciprocità, tra lo Spirito che cerca una tenda e una tenda che lo accoglie: tutto nell'uomo e nel mondo è nell'attesa e nella dipendenza da questo Spirito.

Dice il salmo 104, che non sapeva certamente parlare in termini trinitari dello Spirito e lo identificava con Dio stesso:

*“Se nascondi il tuo volto, vengono meno,
togli loro il respiro, muoiono
e ritornano nella loro polvere.
Mandi il tuo spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra.”*

(Sal 104,27-30)

Quindi già nella fede della Bibbia, nell'A.T., e perciò anche nella coscienza di Israele che si tramandava l'insegnamento oralmente con la tradizione, è importante scoprire che Dio ha un atteggiamento nei confronti della creatura così personale che ogni creatura che viene al mondo ne ha una esigenza diretta. La stessa creazione dell'uomo viene resa con la figura del Signore che soffia con le sue labbra un alito di vita sulle labbra della creatura che è stata formata. È allora che essa comincia a vivere e vive dello Spirito di Dio anche se non lo sa nella conoscenza della fede.

Capite allora cosa c'è alla radice del concetto di intangibilità della vita umana fin dal momento del concepimento? La radice biblica è testimone di una verità, non è qualcosa di ordine ideologico che può essere banalizzato in una mentalità di destra o di sinistra. Non lasciamoci prendere nella trappola ideologico-politica! Il fatto vero è che quando germoglia una creatura - e non soltanto la creatura umana perché

S. Paolo nella lettera ai Romani parla del "*gemito della creazione*" - là è lo Spirito di Dio che la fa vivere nella propria natura e condizione. Dobbiamo renderci conto che frasi come «Quella mamma l'ha avuta per sbaglio»; «Quella ragazza è stata una sconsiderata»; appartengono alla vicenda dell'umanità, alle situazioni che si vengono a creare e che hanno il contorno di fragilità degli uomini ma bisogna capire che quando c'è una creatura che si apre alla vita là c'è lo Spirito Santo! Lo Spirito possiamo dire che è lo sporgersi di Dio al di fuori di sé. Il protendersi, l'allungare la mano al di fuori della propria realtà eterna e divina affinché l'uomo possa essere partner perché, l'abbiamo detto altre volte, l'uomo è pensato come un "tu" che Dio possa abitare.

Non ci deve meravigliare che ciò succeda senza il realizzarsi di sacralità solenne perché lo Spirito del Signore entra nei piccoli e semplici gesti della condizione della natura e dell'umanità "*aleggiando*" per cercare un luogo dove posarsi per discendere e portare la sua presenza e la sua vita. È quanto accadde anche ad Elia quando perseguitato e minacciato di morte prega il Signore di manifestarglisi e ciò avviene non in segni roboanti ed eccezionali (terremoto, tuono,...) ma in una semplice brezza leggera che gli sussurra il suo sostegno e il suo conforto.

Nell'A.T. i Profeti si erano fatti forti annunciatori dell'esigenza dello Spirito e vi sono molti episodi a testimoniarlo. Per esempio Gioele dice "*Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni*" (G1 3,1); ed Ezechiele "*metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.*" (Ez 36,26). Ma come può accadere che una persona piccola, povera e peccatrice come siamo tutti noi, possa diventare il luogo della presenza dello Spirito Santo? È qui che ritroviamo il contatto con Gesù.

Gesù, nato nel seno di Maria per opera dello Spirito Santo è il germoglio (è una parola usata da Isaia che ritorna spesso nelle liturgie in tempo di Avvento) di qualcosa che viene dal cielo ma che viene anche dalla terra. Lo Spirito che è nel seno di Maria permette a Gesù di crescere come carne umana piena di Spirito Santo. Da quel momento, quando uno tocca Gesù, tocca lo Spirito; quando carezza Gesù, carezza lo Spirito; quando accoglie Gesù, accoglie lo Spirito; quando (attenti al passaggio) **mangia Gesù, mangia lo Spirito**. Ecco perché lo Spirito Santo è il frutto dell'Eucarestia! È Lui che permette di diventare carne abitata dallo Spirito, è Lui che permette, dopo la Comunione, di andare nel quartiere e di essere una tenda che porta lo Spirito Santo. Lo dicevamo anche nell'incontro precedente: la particola si consuma ma lo Spirito resta e rimane quindi in noi la presenza di Dio.

Saranno allora concreti tutti i benefici che Gesù ci ha annunciato e che sono riportati nel Vangelo di Giovanni: "*vi insegnerà*"; "*vi ricorderà*"; "*vi porterà alla verità tutta intera*"; "*vi darà coraggio*"; "*vi consolerà*". C'è proprio da considerare quante fatiche inutili facciamo quando nei momenti difficili della nostra vita andiamo alla ricerca di consigli e non consideriamo che dentro di noi abbiamo un Consolatore con cui possiamo parlare senza formalità. Tutto ciò grazie all'Eucarestia, al Pane mangiato, che ci dona questa altissima dignità di diventare tenda di Dio, tabernacolo.

Alla luce di ciò dobbiamo considerare che dopo aver ricevuto la particola ad alcuni viene istintivo fare la genuflessione, commettendo, per devozione, un errore di comportamento. Se siamo divenuti tabernacolo a cosa dovremmo mai genufletterci se non a noi stessi? È stupefacente, ma è così! Non è un'illusione! La Genesi quando parla della creazione definisce tutto "*cosa buona*", ma per l'uomo viene detto "*cosa molto buona*" e l'unica spiegazione di tale differenza è che egli è destinato ad essere la tenda

dello Spirito Santo!

Questo vuol dire che ogni creatura, anche la più insignificante all'occhio terreno, ha dentro di sé la vocazione profonda, la chiamata straordinaria a una vita nello Spirito. Questa mescolanza tra la carne e lo Spirito fa sì che in ognuno lo Spirito stesso diventi espressione di un aspetto dell'unica bellezza che è la vita: il Vivere e i viventi. È l'affermazione antica: *“Dio ha fatto bella ogni cosa”* (Qo 3,11). Si capisce allora nei credenti l'orrore per tutto ciò che è negazione della vita: omicidi, certo, ma anche guerra e aborti.

Mi viene in mente una frase di un personaggio de *I fratelli Karamazov*, Alioscia, quando grida che la bellezza salverà il mondo. È proprio vero! Infatti, se lo Spirito Santo viene accolto e accompagnato nel crescere di ogni singola creatura, permette alla bellezza di Dio di dirsi, di manifestarsi, e vi sarà allora rispetto per la natura e promozione umana.

Lo Spirito viene dato all'uomo perché egli abbia una vita piena, libera, giusta, fraterna, affinché ognuno possa essere manifestazione dello Spirito di Dio.

Gesù vive del soffio dello Spirito Santo e sta davanti a noi come colui che questo Spirito ci può dare. Egli non condanna mai la corporeità. Basterebbe guardare la premura con cui si accosta ad ogni condizione umana, anche fisica, non soltanto le carezze dei bambini e la commozione per i morti, ma anche la mano tesa verso ogni tipo di sofferenza e la condivisione. Gesù rende la corporeità abitazione dello Spirito per cui, come dicevo prima, toccare Gesù significa toccare lo Spirito e riceverlo.

Il programma di ogni cristiano è quello di essere come Gesù: pieni dello Spirito per dare il suo Spirito. Stiamo perciò attenti nell'adorazione dell'Eucarestia a non fermarci a *“questo è il mio Corpo”* e a *“questo è il mio Sangue”* perché Gesù dice anche: *“fate questo in memoria di me!”* Quindi quello Spirito che riceviamo mediante il Corpo di Cristo dato, deve diventare Spirito che spinge ciascuno a diventare egli stesso corpo dato. Così la vita eucaristica diventa una vita piena, una vita matura che si manifesta.

È la carne crocifissa di Gesù che dà il soffio della vita, lo Spirito. S. Giovanni dice che Gesù al culmine della sua passione soffiò lo Spirito. Quindi il cerchio si chiude: all'inizio il progetto di Dio *“facciamo l'uomo a nostra immagine”* con il soffio che è lo Spirito nelle labbra della prima creatura che la fa vivere; alla fine di questo itinerario di manifestazione del pensiero del Signore, Gesù soffia lo Spirito perché ognuno di noi, nella sua diversità, possa avere questo Spirito e possa darlo, farlo circolare.

L'altra volta dicevamo che la Chiesa è nella unione fraterna che nasce dalla comunione col Pane eucaristico. Stasera possiamo aggiungere che la Chiesa è il circolare dello Spirito Santo.

Questo la comunità cristiana l'ha sempre creduto, però forse adesso, in un tempo in cui si riscontra una certa fatica nel credere da parte di tante persone, bisogna tenerlo particolarmente presente. Bisogna allora preoccuparsi meno della dimensione del sacro e dare maggiore importanza a far circolare lo Spirito. Fare circolare lo Spirito sarà la nuova stagione della Chiesa!

Leggiamo in conclusione un passo di un autore russo di fine '900, Florenskij:

“Il fare fine a se stesso, le «opere» in sé, tutto ciò che non è illuminato e «benedetto» dall'autenticità dei rapporti personali, mi sembra del tutto inutile. Ogni «opera» ha per me un valore puramente simbolico, in quanto espressione e creazione di relazioni personali, non un contatto soltanto esteriore, ma un'unità interiore.” (Florenskij, *Ai miei figli, memorie di giorni passati*).

In sintesi dice che se facciamo della vita cristiana soltanto una questione di opere fini a loro stesse, non riusciremo mai a comunicare lo Spirito. Sono le relazioni personali che permettono allo Spirito in me di comunicare con lo Spirito che è negli altri, allo Spirito **in me** di diventare lo Spirito **in noi**. È questa relazione personale che introduce nella comunità cristiana, nell'umanità, **il frutto vero dell'Eucarestia che è lo Spirito Santo**.